

MONDO

Israele, un Paese «murato» per 1000 km

Un Paese in trincea. Un Paese «murato». È Israele. Oltre mille chilometri di filo spinato, di cemento armato... Israele «mura» i suoi confini con il Libano, bisca con l'Egitto. Poi, c'è il «Muro» per antonomasia: quello che corre per l'intera Cisgiordania. Oggi, il nuovo pericolo per Israele si chiama immigrazione irregolare. Un nemico contro cui far fronte, murandosi ancora di più. A quanto risulta a *L'Unità*, il premier Netanyahu sta «seriamente valutando» di dar via libera alla realizzazione di una nuova barriera da erigere al confine con la Giordania (costo stimato: 131 milioni di euro). Obiettivo: fermare l'immigrazione clandestina. «Di fronte a infiltrazioni quotidiane, questa strada appare ormai l'unica percorribile», conferma a *L'Unità* una fonte di Tel Aviv. Entro la fine dell'anno tutti i confini israeliani, oltre mille chilometri, saranno protetti da muri, barriere, protezioni fisiche. Filo spinato. Cemento. Acciaio. Sensori ottici. Fossati. Altro che «ponticelli». In Terrasanta è tempo di Muri. Muri contro i kamikaze. Muri contro il contrabbando. Ora muri contro l'immigrazione clandestina. Muri - o barriere - che spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania. Muri che chiudono in una morsa d'acciaio - e non è una immagine metaforica - la Striscia di Gaza. Muri che costeggiano la frontiera tra Israele ed Egitto. Ed ora, muri che dovrebbero anche spezzare la Valle del Giordano. Quanto alla Barriera con l'Egitto - uno sbarramento di circa 253 km - ha comportato l'innalzamento di reticolati - sotto l'ombra di un sofisticato sistema di controllo radar - lungo l'intera linea di confine che separa l'estrema propaggine meridionale del deserto israeliano del Neghev dal Sinai egiziano. La Barriera - un investimento da 372 milioni di dollari - sarà completata entro la fine del 2012 e formata da uno spezzone di 60 km a sud dell'area di Rafah e un altro della stessa lunghezza a nord di Eilat. Il tratto intermedio, considerato poco soggetto alle infiltrazioni a causa del terreno accidentato, sarà protetto da apparecchi elettronici.

SCELTE STRATEGICHE

«Ho preso la decisione di chiudere la frontiera sud d'Israele a infiltrati e terroristi», ha ribadito più volte Netanyahu. «Si tratta di una scelta strategica diretta a tutelare il carattere ebraico e democratico di Israele», ha aggiunto, sottolineando come non sia a suo parere possibile sostenere l'ingresso di «decine di migliaia di lavoratori illegali che (prove-

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

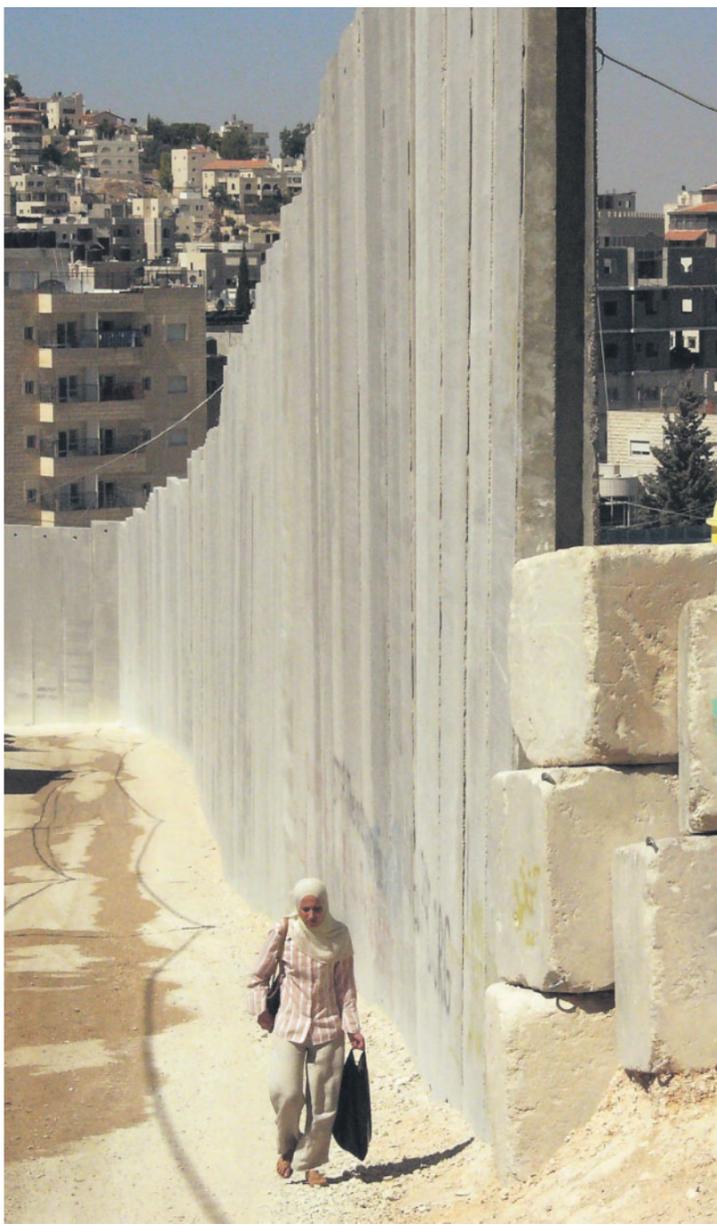
Dopo quello con l'Egitto e la Cisgiordania, il governo Netanyahu sta progettando un nuovo muro lungo il confine con la Giordania. Costo: 130 milioni di euro

nienti dal continente africano) inondano il Paese attraverso i suoi confini meridionali». «Il governo non vuole profughi e dimentica che anche noi siamo stati profughi e abbiamo bussato alle porte degli altri», ribatte Zahava Galon, ex deputato del partito progressista Meretz. Un nuovo muro, stavolta a nord sul confine con il Libano, è stato realizzato in tre mesi. La barriera, che in alcuni punti è alta anche 11 metri, corre sulla linea del cessate il fuoco del 2000 inizialmente per un chilometro, tra le pianure di Khiam e la cittadina libanese di al-Addaiseh, passando per l'ex valico di frontiera di Fatima Gate.

I muri, ovvero la sanzione di un fallimento della politica. Per Israele è la barriera di sicurezza. Per i palestinesi il «mu-

...

Lo Stato ebraico è sempre più isolato. Questa volta il motivo è bloccare l'immigrazione



Il muro che divide la zona araba da quella israeliana di Gerusalemme. FOTO ANSA

ro dell'apartheid». La Barriera-muro, nella parte già completata, si dipana per 709 chilometri e il suo tracciato corre per l'85% all'interno del territorio palestinese della Cisgiordania e solo per il 15% a ridosso della linea di frontiera. Nei punti più alti, il muro in questione raggiunge l'altezza di 8 metri e si estenderà, al suo completamento, per oltre 752 km. Al suo confronto, il Muro di Berlino era un «nano», lungo «solo» 155 km e alto 3,6 metri. Una volta completato, il muro anetterà di fatto il 50% della Cisgiordania, isolando diverse comunità in cantoni, enclavi o «zone militari». Quasi il 16% dei palestinesi in Cisgiordania vivranno «fuori» dal muro, sottoposti a condizioni di vita insopportabili - la perdita di terra, possibilità di commercio, mobilità e mezzi di sussistenza - e minacciati di espulsione. Questi comprendono gli oltre 200 mila abitanti di Gerusalemme Est, che dopo la costruzione del muro si vedranno isolati dal resto della Cisgiordania. Il muro in cemento, presente a Qalqilia, parte di Tulkarem e Gerusalemme Est, è alto 8 metri, con torri di guardia armate ed una

zona cuscinetto larga fino a 100 metri destinata a barriere elettriche, trincee, telecamere, sensori ed al pattugliamento dei militari. In altri luoghi, il muro consiste in diversi livelli di filo spinato, zone sabbiose per rintracciare le impronte, fossati, telecamere di sorveglianza e, in mezzo, una barriera elettrica alta tre metri.

Nella valle del Giordano è previsto un altro muro, 20-30 km all'interno della Cisgiordania occupata, con l'obiettivo di tagliare fuori i palestinesi da terre fertili, risorse idriche e da ogni sbocco verso la Giordania. In tal modo verranno annesse sia la valle del Giordano che il «deserto della Giudea». Qui, ragioni di sicurezza s'intrecciano a quelle, non meno rilevanti, del controllo delle risorse idriche. Il completamento del muro porterà di fatto all'annessione da parte d'Israele della fertillissima Jordan Valley, al confine con la Giordania. «Nessun Paese moderno può circondarsi di mura», annota uno dei padri dello Stato ebraico, Yigal Allon. Ma così è. I pionieri sionisti, quelli che aspiravano a fare di Israele un Paese normale, oggi non sarebbero felici.

L'orchestra della pace in concerto per Ratzinger

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Un concerto. Quale dono più gradito per papa Benedetto XVI. Quello tenuto di ieri pomeriggio, nella ricorrenza di san Benedetto, tenutosi nel cortile «giardino del Moro» del palazzo apostolico di Castel Gandolfo lo è stato particolarmente. Sia per gli esecutori, la West-Eastern Divan Orchestra diretta dal maestro israelo-argentino Daniel Barenboim, che per il repertorio: la Quinta e la Sesta sinfonia di Ludwig van Beethoven. Quella diretta dal maestro Barenboim non è un'orchestra qualsiasi. Lo ha ricordato lo stesso pontefice nel discorso di ringraziamento. Si tratta di un gruppo in cui suonano insieme musicisti israeliani, palestinesi e di altri Paesi arabi; persone di religione ebraica, musulmana e cristiana. «Un'orchestra come questa, è nata dalla convinzione, anzi, dall'esperienza che la musica unisce le persone, al di là di ogni divisione; perché la musica - ha continuato il pontefice - è armonia delle differenze, come avviene ogni volta che si inizia un concerto, con il 'ritmo' dell'accordatura». Ha ricordato come sia «dalla molteplicità dei timbri dei diversi strumenti» che «può uscire una sinfonia» e questo grazie «all'impegno del direttore e di ogni singolo musicista. Un impegno paziente, faticoso, che richiede tempo e sacrifici, nello sforzo di ascoltarsi a vicenda, evitando eccessivi protagonismi e privilegiando la migliore riuscita dell'insieme».

Il Papa musicologo ha accostato la Quinta e la Sesta Sinfonia alla grande «sinfonia della pace tra i popoli», ancora «non del tutto compiuta». Quindi ha ricordato come la sua generazione e quella dei genitori del maestro Barenboim «abbiano vissute le tragedie della seconda guerra mondiale e della Shoah». Le due sinfonie eseguite - ha aggiunto - «esprimono due aspetti della vita: il dramma e la pace, la lotta dell'uomo contro il destino avverso e l'immersione rassereneante nell'ambiente bucolico». Il messaggio da trarne anche oggi, è che «per giungere alla pace bisogna impegnarsi, lasciando da parte la violenza e le armi, impegnarsi con la conversione personale e comunitaria, con il dialogo, con la paziente ricerca delle intese possibili». A conclusione del suo saluto ha augurato all'orchestra e al maestro «di continuare a seminare nel mondo la speranza della pace attraverso il linguaggio universale della musica». Ospiti d'onore sono stati il presidente Napolitano e la consorte, signora Clio che si sono trattenuti a cena con il pontefice.

Scontro Pechino-Tokyo per le isole contese

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Mettetevi in testa che nell'Oceano Pacifico comanda la Repubblica popolare cinese. Un implicito ma perentorio messaggio, ripetuto nel corso di tre dispute territoriali esplose nel giro di soli quattro mesi. Prima con il Vietnam per il mini-arcipelago delle Paracels. Poi con le Filippine per un banco di sabbia affiorante dalle acque che porta il cacofonico nome di Scarborough. E ora con il Giappone per cinque disabitati isolotti chiamati Shenkaku da Tokyo e Diaoyu da Pechino.

Cominciamo dalla fine, cioè da ieri. Motovedette cinesi passano vicino alle Shenkaku-Diaoyu. «Per scortare i nostri pescherecci», è la spiegazione ufficiale. Ma il governo giapponese che amministra di fatto quei miseri scogli convoca

l'ambasciatore cinese e protesta a viva voce. «È evidente sia storicamente sia secondo il diritto internazionale che le Shenkaku appartengono a noi», sentenza un alto funzionario del governo, rispondendo a un collega di Pechino che le aveva definite «sacro territorio cinese». Perché scannarsi, seppure a parole, per pochi metri quadri di terra sperduti nell'Oceano? C'entra in parte il prestigio nazionale. Nel 2008 Tokyo e Pechino presero una decisione intelligente: sfruttiamoli assieme. Fatti conseguenti non se ne sono visti, solo polemiche e punzecchiature. L'arrivo di navigli cinesi è la risposta a un'inattesa dichiarazione del premier giapponese Yoshihiko Noda, sabato scorso: lo Stato intende comprare le Shenkaku. Da chi, si chiederà qualcuno, visto che il Giappone sostiene siano sue? Da un ricco cittadino giapponese che ne è proprietario e non sa più che

farsene. Insomma le Shenkaku-Diaoyu non hanno patria ma hanno padrone. Un bel guazzabuglio giuridico nel quale sguazzano le contrapposte diplomazie. L'argomento sarà affrontato al vertice dell'Asean (Nazioni del Sudest Asiatico) in questi giorni in Cambogia. Cina e Giappone sono invitati così come gli Usa e altri Paesi del Pacifico. Inevitabilmente i colloqui toccheranno le altre dispute territoriali. Sentiremo parlare di Paracels e di Scarborough. Pechino dirà che le prime sono indubbiamente sue visto che le occupa dal 1974. Hanoi obietterà parecchio, ma non troverà sponde dato che le sue rivendicazioni di sovranità sono in concorrenza con analoghe ambizioni di Malaysia, Brunei, Taiwan e Filippine. Quanto al minuscolo Scarborough, Manila sta cercando di coinvolgere Washington nella disputa, e questo a Hu Jintao e compagni non piace affatto.

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,

20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari

telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITÀ SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it